

IL MIO BEL PAESE

“Dodici volte al giorno, in tempi ordinari e 25-20 volte nei giorni di festa e di domenica, un treno composto di due vetture per i viaggiatori ed un furgone per le merci passa per tutte queste località. Questo piccolo treno cammina con una velocità di 15 km all’ora finchè non si scorge sopra le case basse tutto intorno, la facciata della Chiesa di impronta barocca sotto la protezione di San Martino il grande patrono.

Sono nata alla periferia di questo piccolo paesino che nel mio anno di nascita, il 1964 contava 33064 residenti. Vivevo con la mia famiglia al di là della ferrovia che tagliava a metà il paese definendo quelli della città e quelli della campagna. La ferrovia, che fu costruita come elemento di unione per collegare il paese alla grande città di Milano, diventerà con il passare degli anni una fastidiosa presenza, ma estremamente necessaria per lo sviluppo economico del paese. I tre passaggi a livello lo definivano.

Ai miei tempi i passaggi a livello erano ancora custoditi e le sbarre venivano alzate a mano con la campanella che avvisava dell’imminente impossibilità di attraversare le rotaie e il semaforo rosso che imponeva lo stop. Me lo ricordo come fosse ieri il suono nella campanella...” din din din din din ...” all’infinito fino a che il treno non passava. E non finiva nemmeno lì: il treno doveva aver percorso un tratto sufficientemente lungo per poter alzare le sbarre e far passare auto, pedoni, biciclette ...”din din din din “.

Anche se abitavo lontano dal centro del paese abitavo comunque nella via più importante di Bollate, quella dei Caduti Bollatesi del 1 guerra mondiale e 1 km mi separava dalla stazione, e quindi il suono della campanella così intenso e ritmico e il fischio dalla motrice scandivano i treni della giornata che potevo sentire dal balcone della camera da letto dei miei genitori.

Io e la mia famiglia non prendevamo mai il treno. Mio padre amava le auto, quelle grosse, la Opel prevalentemente. Mi ricordo però di una Giulietta blu parcheggiata nel cortile di casa. Era una delle auto più ambite e lui la guidava come fosse il re del mondo: con la mano destra teneva il volante, con la sinistra fuori dal finestrino, e con quella ci spostavamo sempre.

Ho cominciato a prendere il treno da sola nell’età dell’Università. Prima, alla scelta delle superiori non me la sono sentita di andare a Milano. Dicevo spesso ai miei genitori che avevo paura. Non so perché, ma sentivo di temere il momento in cui avrei conosciuto Milano. Poi con il tempo capii il perché della ritrosia a superare le frontiere del mio paesello.

Mio padre era un esponente di spicco della Democrazia Cristiana, prima consigliere comunale, poi segretario di partito. Erano i tempi della ideologia di De Gasperi. Nella sede del partito, che tante volte ho visitato quando raggiungevo mio padre che si dimenticava di venirmi a prendere alla fine degli incontri in parrocchia, c’era una sua foto. Poi con il passare degli anni vidi quella di Martinazzoli, poi quella di Moro, i padri fondatori della democrazia.

Il mio paese era prevalentemente cattolico, la grande Chiesa di San Martino il centro del paese.

Mio padre era un uomo amato e rispettato, un punto di riferimento per molti, un mentore per i giovani desiderosi di cambiare il mondo e impegnati in politica. Si riferivano a lui come il “Nino”. Lui è sempre stato per loro ciò che non è stato per noi. Io piccola ma desiderosa seguivo i suoi passi. Mia sorella arrabbiata, li contrastava. A quel tempo la fede politica era una virtù, era gratuita, era una scelta, era un valore. Le opposizioni si scannavano e si rispettavano allo stesso tempo. Ma fuori dai palazzi comunali erano tutti amici. Tutto per il bene della città e dei suoi abitanti.

Poi arrivò un tempo buio, quello delle BRIGATE ROSSE, del rapimento e dell’uccisione di Aldo Moro. In casa mia giravano i quotidiani che lui leggeva come un assetato di acqua fresca, non si perdeva un TG. Io ascoltavo anche se non capivo. Erano anche i tempi di mia sorella militante di Democrazia Proletaria. Avevo capito che la politica che mio padre aveva sempre amato non era più quella del servizio alla città, ma stava diventando qualcosa d’altro, feroce, rivoluzionaria, assassina. Da Milano arrivavano voci di manifestazioni, guerriglie, cariche della polizia, manganellate, uomini feriti. Mia sorella era lì a protestare tra quella folla disordinata: protestava contro il sistema, protestava contro il governo, protestava contro... mio padre.

Litigi, discussioni all'ordine del giorno. Nessuno dei due accettava l'altro. Io avevo paura. Paura che la fede politica di questi due minacciasse anche me, paura di essere rapita, paura che qualcuno facesse del male alla mia famiglia.

Capii perché non volevo prendere il treno per Milano, lì c'era il terrore, la paura, la confusione.

Ma poi mi decisi. Mi iscrissi all'Università Cattolica e mi accorsi quanto il mio mondo da paesanella era stato così riduttivo per me. Mi vissi Milano e la vita universitaria come una bellissima occasione, divertendomi e costruendomi il domani.

Ogni sera tornavo col treno a casa.

Me lo ricordo ancora. Prima con le porte di legno, quelle grandi carrozze che per salire dovevi girare la maniglia e salire tre gradini, con il capotreno accanto alla prima carrozza con il suo fischiello in bocca per avvisare l'imminente partenza del treno. Il riscaldamento che usciva dalla griglia che dovevi stare attenta a metterci le scarpe che se di gomma si scioglievano come neve al sole. Carrozze piene di studenti, di lavoratori che andavano alle scuole o al lavoro verso Milano o verso Varese.

Bollate con le sue frazioni, all'inizio del novecento contava 5198 abitanti perlopiù dediti all'agricoltura e al lavoro nei campi. Da dove deriva un nome così bizzarro? Molti lo legano ad un'antica bolla che condannava i suoi abitanti fin dai tempi di Martino Vescovo di Tours che si dice sia passato da quelle parti e in forza della sua carica ecclesiastica abbia imposto le decime.

Bollate in quegli anni per tutta la sua lunghezza era attraversato dal Pudiga, il Fiume così si diceva.

Io me lo ricordo molto bene. Passava non troppo distante da casa mia, e le derive del fiume si spandevano in piccoli ruscelletti che scorrevano in ogni dove nella campagna. Da bambini, piccoli e incoscienti, nei momenti concessi allo svago che per lo più avvenivano in strada, correvamo al ruscello che scorreva in aperta campagna a tirare sassi e saltare da una parte all'altra: vinceva chi non tornava a casa con le scarpe bagnate. Il letto del fiume principale scorreva in Madonna in Campagna, una lunga strada che collegava le frazioni al centro del paese e che aveva, a seconda della direzione, il fiume da una parte e la campagna da quell'altra. La strada finiva nella piazzetta della piccola chiesa dedicata a Santa Elisabetta ma da tutti ancora oggi chiamata la Chiesetta di Madonna in Campagna, un piccolo Santuario sperduto nei campi. La domenica a piedi e vestiti della festa, mano nella mano con mamma e papà si percorreva la lunga strada fino al piccolo Santuario, la strada ai lati piena di gelsi. Scoprii tempo dopo che a Bollate si allevavano i bachi da seta.

Nessuno me ne aveva mai parlato, lo scopri leggendo un libro di storia del mio paese.

Il prete con la sua lunga tonaca nera, piccolo e ciiccio accoglieva i fedeli all'interno della Chiesa. Finita la funzione le famiglie si fermavano nel piazzale a chiacchierare e noi bambini a giocare.

Il fiume oggi non c'è più è stato ricoperto e prosciugato. Ma il suo letto è vuoto e percorre ancora tutta la via sulla quale sono nate abitazioni, piccoli palazzi e dove ora c'è la mia casa. Quindi i miei ricordi di bambina non sono stati prosciugati con il tempo dalla mano dell'uomo, scorrono ancora nel letto vuoto del fiume Pudiga che per molto tempo ha accompagnato i miei sguardi, i miei giochi e i miei odori.

Il lavoro dei nostri vecchi era il lavoro dei campi e l'allevamento degli animali. Si coltivava il frumento, si facevano i covoni che rimanevano nei campi creando un affascinante panorama nel tramonto del giorno. Il "formenton" - non si ruba - mi diceva mia madre, "gioca ma non cogliere le pannocchie".

Si correva a perdifiato nei campi dietro casa, si andava in bicicletta, si giocava in strada. Nessuno aveva paura delle macchine - poche - nessuno trasgrediva le regole della strada. I bambini avevano diritto più di tutti di giocare: i pattini, le biglie, le staffette con l'acqua, i panini della merenda lanciati dal secondo piano da mia madre perché tempo per salire in casa non ce n'era, se no si perdevano le gare con gli amici. Le cadute, le ginocchia sbucciate, il mercurio cromo che bruciava all'impossibile e la voce di mia madre.... "Ti sta bene, devi smetterla di giocare come un maschiaccio". Ma io lo ero davvero. Mi piaceva la sfida, mi piaceva vincere, mi piaceva battere i maschi. Ero una ragazzina litigiosa, non mi sottomettevo al potere maschile e quindi l'unico mezzo che avevo era il mio corpo possente e scattante che batteva tutti.

Un giorno un amichetto della strada, mi buttò la bicicletta per terra. Non ricordo bene, ma credo di avergli sferrato un pugno. Mio padre la sera rimediò con la famiglia. A quei tempi era facile fare la pace e ritornare amici. Non ci si teneva rancore perché se no poi.... Con chi giocavamo?

I bambini ai miei tempi non avevano paura degli adulti. Gli adulti si fermavano a guardarci, facevano il tifo per noi. Le nonne alle finestre a godersi i nipoti e le madri a sorvegliarci ogni tanto buttando un occhio per essere certe che non combinavamo guai.

La mia famiglia aveva un negozio di alimentari nella periferia, la Despar. Mio padre faceva il panettiere, mia madre era al banco e alla cassa. Io ho vissuto quegli anni dietro il bancone e a girare per il negozio godendomi del ben di dio che era esposto sugli scaffali. Tra il bancone del pane e quello della salumeria c'era una grande porta di legno che dava sulle scale che portavano alla nostra casa.

Casa e bottega, forno e cortile. Nei giorni in cui non si andava a scuola facevo scorribande in negozio con ai piedi piccole ciabatte che "strascinavo" e che tanto davano fastidio a mio padre. Rubavo le caramelle Rossana, piccole manine che si intrufolavano tra le ante scorrevoli dei vani dedicati ai dolci e puntualmente la sberla di mia madre sulle mie manine, ma ormai era troppo tardi. Affascinata mi godevo i muratori e i contadini che venivano a farsi fare il pane con la mortadella o il prosciutto cotto, avvolto nella carta azzurra. Mio padre che tagliava il pane, Luigi che riempiva, mia madre che confezionava. "Maria segna sul libro che sabato passo a pagare".

Poi piano piano la costruzione, i palazzi, i grandi prati si sono popolati di ruspe e gru, cemento e grandi buchi. Era diventato pericoloso giocare in strada. La città di Milano era ormai alle porte, quasi un tutt'uno con il paesello. Stavamo diventando grandi. I giochi in strada sempre meno, le visite in casa delle amiche ancora di più, ognuno stava prendendo la sua strada.

Pochi i campi coltivati, poco frumento, gli allevamenti di vacche costretti a spostarsi dagli espropri comunali. Non passavano nemmeno più le pecore in transumanza. Era una meraviglia quando arrivavano. Le sentivamo da lontano, con i cani ad abbaiare e le voci dei pastori. Non potevamo scendere in strada, occupavano tutto lo spazio ed era pericoloso. E allora ci affacciavamo al balcone e alle finestre, per vedere il mare animale che percorreva la strada. Lasciamo scie di odori e versi sconosciuti

Dal balcone di casa mi godevo le processioni del Corpus Domini, quelle della Madonna, la Via Crucis del venerdì santo. La processione passava sotto le finestre di casa. I lumini si vedevano da lontano, piccole lucciole a far luce ai passi e le preghiere verso l'alto con cadenze e litanie che si sono tramandate nel tempo, cantate dalle vecchie signore vestite di nero che sgranavano il rosario con il velo di pizzo a coprire il capo. Che paura che facevano a noi bambini!

Sempre dietro a Gesù, sballottato dall'incendere del prete, in sincronia con i passi dei volontari che tenevano il cilostro a fianco del rosso baldacchino. Tutti gli altri dietro: i bambini vestiti con la tonaca della prima comunione, i genitori, i nonni, il paese.

Per anni ho animato la Via Crucis del venerdì santo, dentro la mia 500 decapottabile. Io col microfono collegato all'altoparlante piazzato sul tetto della macchina, Monica a suonare la chitarra e un amico a guidare la macchina. La macchina poi si fermava poco prima della chiesa, e io e Monica a correre dentro sull'altare per continuare il canto.

Per anni ho animato Messe, fatto cantare bambini, condotto cori di adolescenti e adulti, per anni la messa di mezzanotte di Natale era un appuntamento fisso, preparato. Da una semplice chitarra a una piccola orchestra, da 5 urlatori a 50 giovani, da cori cantilenanti a melodie a 4 voci.

La raccolta della carta, il volontariato, il pensiero ai paesi poveri. In Quaresima. L'attendevamo tutti. Da piccoli guardavamo i grandi che organizzavano, raccoglievano volontari, mappavano la città, destinavano i carichi. Poi finalmente toccava a noi. Raccoglievamo la carta dalle cantine, dai garage. Fuori dai cancelli delle abitazioni c'erano mucchi di carta raccolta nel corso degli anni.

I contadini mettevano a disposizione, i propri trattori, altri piccoli e grandi camion.

E noi dal mattino alle 8 alla sera tra canti e scorribande, caricavamo e scaricavamo. Alcuni di noi in cima alla catasta di carta a urlare per il paese e le nonne a scongiurare le cadute dai trattori e alla sera a casa il rimprovero di mia madre: "te se vuncia come un rat". Lì le amicizie si consolidavano, il divertimento ci rendeva sani e liberi.

Ho percorso quel km che mi separava dalla stazione non so quante volte. Se le sbarre erano abbassate ci passavo sotto con la paura che il treno arrivasse e mi travolgesse. Ma in fondo lo faceva tutti. Nessuno aveva la pazienza di attendere.

Per andare in parrocchia ci mettevo 20min a piedi. Un giorno ho cronometrato. E quando arrivata in parrocchia all'oratorio mi accorgevo di aver dimenticato qualcosa, tornavo a casa, correndo, salivo le scale con il fiatone, prendevo ciò che mi serviva e riprendevo quel km che ormai era diventato mio amico; conoscevo ogni pezzo di marciapiede, ogni muretto delle case, ogni cane che abbaia, ogni albero e ogni fiore. Tagliavo per il Cantun Sciatin, il centro del paese, una grande corte piena di case, di viuzze, il pozzo. Il Conte Radice Fossati, proprietario e ricco signore del borgo. Le strade erano ancora sterrate, correvo e sollevavo polvere, inciampavo nei sassi, svoltavo a destra e poi a sinistra, schivavo i passanti.

Ho imparato le vie del paese in poco tempo e fiera, quando le macchine mi fermavano per chiedermi informazioni, molto prima dell'avvento del navigatore, mi sentivo fiera di conoscere ogni via del mio paese. E poi c'erano le Corti, quella di S. Anna, la Scuinett, la Corte dei Sanvitt, e quella dei Pè Bianc, la Basul, la Nueva, Origg, alcune portavano i nomi dei proprietari delle case, altri i nomi degli artigiani come il fabbro, l'aggiustatore di biciclette, il legnaio. I vecchi del paese vivevano nelle corti, piccoli borghi nel borgo, piccole comunità di famiglie che vivevano insieme e condividevano il cortile, le piante e i fiori del giardino, lo stenditoio dove i panni al sole si asciugavano in fretta, i figli che diventavano figli di tutti.

Poi le cose hanno cominciato a cambiare. Le strade asfaltate, le case abbattute, le corti sventrate, gli espropri, le fabbriche, le industrie, i palazzi. La mia vecchia casa dove sono nata è ancora lì. La guardo con tenerezza quando ci passo davanti sentendola parte di me perché ha visto il meglio della mia storia. Il campanile che guardo con nostalgia e quell'altare che mi ha visto ballare e cantare con centinaia di bambini. I sottopassaggi che hanno preso il posto dei passaggi a livello. Le processioni che non si fanno più. La raccolta della carta, un lontano ricordo. Il fiume prosciugato, i gelsi abbattuti. Al posto dei campi, palazzi a più piani, l'oratorio vuoto, il Cantun Sciatin raso al suolo e al suo posto il palazzo comunale. Il prete in jeans e maglietta, la Despar una pizzeria. In strada i bambini non giocano più, non ci si fida più degli adulti. Per andare in bicicletta ci vuole il casco e per correre con i pattini le ginocchiere. La politica un teatrino di parole, mio padre non c'è più e nemmeno mia madre. Mia sorella lontana, la Fiat Giulietta ha lasciato il posto alla Opel, la mia chitarra appesa al chiodo, la mia voce spenta.

Il tempo non risparmia nessuno.

Il tempo..... è l'elemento comune del cambiamento delle cose

Dicono che c'è un tempo per seminare e uno più lungo per aspettare..." (Fossati)

C'è sempre un tempo che accompagna i momenti importanti dell'esistenza. Un tempo che ha preparato e un tempo vissuto e un tempo che accompagnerà ciò che deve arrivare.

C'è un tempo per ogni cosa, diciamo spesso, e ogni cosa a suo tempo ripetiamo. Perché il gusto della fatica per arrivare a ciò che desideriamo è tanto bello quanto il migliore dei desideri che abbiamo nel cuore.

Ce lo diciamo sempre, che è importante stare, o meglio so- stare, stare nelle situazioni con il cuore aperto, saper trovare il nostro posto là dove è anche difficile stare. Quel so-stare ci dà il gusto di una maturità raggiunta e ci fa sentire grandi nel nostro piccolo camminare, ci fa cogliere il gusto del procedere sicuro ma soprattutto la consapevolezza di aver preso la direzione giusta.

C'è un tempo per noi e c'è un tempo per gli altri. C'è un tempo per la semina e c'è un tempo per il raccolto. Ma soprattutto c'è un tempo per una nuova semina che sappiamo bene non produrrà lo stesso raccolto, né in quantità né in qualità, ma lo produrrà.

Il tempo porta via tempo, ma non cancella i ricordi e rende viva la memoria.

Non me ne sono mai andata dal mio paesello. Qui ci sono le mie radici, mio padre, mia madre.

Qui ci sono io che ne faccio parte. Un giorno forse andrò.

Il tempo non aspetta.